



La persona adulta alle prese con la costruzione della propria singolare identità

di Daniele Loro



1. L'identità dell'essere umano: un problema socio-culturale

1.1. Identità: una questione all'ordine del giorno

In un libro-intervista di qualche anno fa, la cui pubblicazione è arrivata in Italia alla nona edizione nel 2009, il sociologo anglo-polacco Zygmunt Bauman affronta il tema dell'identità a partire da un episodio autobiografico, legato alla sua esperienza di esule polacco. Per ragioni politiche fu costretto a lasciare il suo paese nel 1968 e a rifugiarsi in Gran Bretagna; in occasione di una cerimonia di attribuzione della laurea *honoris causa*, conferitagli dall'Università Carlo di Praga, gli fu chiesto di indicare quale inno nazionale avrebbe voluto che fosse suonato al momento della proclamazione. Non gli fu facile decidere, non sentendosi più né pienamente polacco né pienamente inglese. Alla fine la soluzione, suggeritagli dalla moglie, fu di chiedere di far suonare l'inno europeo. Così commenta l'episodio Bauman:

«La nostra decisione di chiedere che venisse suonato l'inno europeo era al tempo stesso "inclusiva" ed "esclusiva"... Alludeva a un'identità che includeva i due punti di riferimento alternativi della mia identità [quello polacco e quello inglese], ma contemporaneamente annullava, come meno rilevanti o irrilevanti, le differenze tra di essi e perciò anche una possibile "scissione di identità". Rimuoveva la questione di un'identità definita in termini di nazionalità, quel tipo di identità che mi era stata resa inaccessibile (...). Chi cerca un'identità si trova invariabilmente di fronte allo scoraggiante compito di "far quadrare il cerchio": quest'espressione, com'è noto, implica compiti che non possono mai essere completati, ma si presuppone possano giungere a compimento nella pienezza dei tempi, all'infinito...»¹.

¹ Z. BAUMAN, *Intervista sull'identità*, a cura di B. Vecchi, Laterza, Roma-Bari 2009⁹ (2003), 4-5.

La sua esperienza lo rese consapevole che l'appartenenza e l'identità «non sono scolpite nella roccia, non sono assicurate da una garanzia a vita, che sono in larga misura negoziabili e revocabili; (...). In altre parole, alla gente non viene in mente di "avere un'identità" fintanto che il suo destino rimane un destino di appartenenza, una condizione senza alternative»². La scoperta del problema dell'identità porta con sé un corollario non irrilevante: non si tratta di una questione unica, ma di un «grappolo di problemi»; questo accade – continua l'autore – perché le vite individuali sono frammentate in una serie di episodi mal collegati tra loro allo stesso modo in cui il mondo appare tagliuzzato in frammenti scarsamente coordinati; ne consegue che quasi nessun individuo può evitare di passare attraverso più comunità di idee e di principi, senza mai sentirsi pienamente a casa propria³. L'immagine della casa, in cui sentirsi pienamente a proprio agio, si presta a diverse interpretazioni: in senso letterale per Bauman, in riferimento alla sua condizione di esule, può significare la casa-nazione di appartenenza; in senso funzionale l'immagine della casa può suggerire il ritrovarsi in quello che si fa o si vive (lavoro, affetti, relazioni, ecc.); in senso simbolico l'immagine della casa può richiamare il luogo in cui riconoscersi e dunque il luogo della propria identità. Da questo punto di vista, il sentirsi «fuori posto», come scrive l'autore, perché una volta strappato da quello che era il suo habitat naturale (la Polonia e il suo ambiente accademico) «non c'era nessun posto che mi corrispondesse, come si dice, al cento per cento», può essere sintomatico dell'estrema difficoltà (o dell'impossibilità?) di fondare l'identità in termini di appartenenza sociale, culturale o politica.

² *Ibid.*, 6.

³ *Ibid.*, 7.

1.2. *Identità: un puzzle da costruire senza un disegno preliminare, che interroga soprattutto l'adulto*

Dopo aver chiarito che il tema dell'identità è oggi un autentico rompicapo per la sociologia e un argomento scottante oggi all'ordine del giorno, mentre pochi decenni fa non era nemmeno considerato, ad una domanda dell'intervistatore – che gli chiede la sua opinione in relazione al fatto che la globalizzazione ha cancellato tutti i punti di riferimento, riducendo le vite individuali a tanti singoli puzzle dalle soluzioni difficili e mutevoli – Bauman risponde sottolineando come l'immagine dell'identità-puzzle sia adeguata per esprimere la condizione dell'uomo nella società odierna, solo se la si interpreta in modo diverso da come può essere comunemente intesa.

«Un puzzle comprato in negozio è tutto contenuto in una scatola, ha l'immagine finale già chiaramente stampata sul coperchio e la garanzia, con promessa di rimborso in caso contrario, che tutti i pezzi necessari per riprodurre quell'immagine si trovano all'interno della scatola e che con questi pezzi si può formare quell'immagine e quella soltanto; ciò permette di consultare l'immagine riprodotta sul coperchio dopo ogni mossa per assicurarsi di essere effettivamente sulla strada giusta (l'unica strada corretta) verso la destinazione già nota, e quanto lavoro rimane da fare per raggiungerla. Nessuna di queste agevolazioni è disponibile nel momento in cui componi la tua identità... È vero, sul tavolo sono a disposizione tanti piccoli pezzi che spero di poter incastrare l'uno con l'altro fino a ottenere un insieme dotato di senso, ma l'immagine che dovrebbe emergere al termine del lavoro non è fornita in anticipo, e pertanto non puoi sapere per certo se possiedi tutti i pezzi necessari per comporla, se i pezzi scelti fra quelli sul tavolo siano quelli giusti, se li hai messi al posto giusto e se servono a comporre il disegno finale. Potremmo dire che la soluzione dei puzzle che si comprano in negozio è *orientata all'obiettivo*: parti per così dire dal punto d'arrivo. Dall'immagine finale, nota già in precedenza, e poi tiri fuori dalla scatola un pezzo dopo l'altro, cercando di incastrarli insieme. Hai la sicurezza che alla fine, con l'impegno necessario, troverai il posto giusto per ogni pezzo. La completezza dei pezzi e il loro reciproco incastro sono garantiti prima che tu cominci. Nel caso dell'identità non è affatto così: l'intera impresa è *orientata ai mezzi*. Tu non parti dall'immagine finale, ma da una certa quantità di pezzi di cui sei già entrato in possesso o che ti sembra valga la pena di possedere, e quindi cerchi di scoprire come ordinarli e riordinarli per ottenere un certo numero (quante?) di immagini soddisfacenti. *Fai esperimenti con ciò che hai*. Il problema non è che cosa ti serve per "andare lì", per arrivare al punto che vuoi raggiungere, ma quali sono i punti che puoi raggiungere sulla base delle risorse già

in tuo possesso o di quelle per ottenere le quali vale la pena che tu profonda il tuo impegno»⁴.

La metafora del puzzle, reinterpretata alla luce del problema dell'identità, conferma efficacemente che la difficoltà non è data tanto dal contesto in cui si vive la propria identità o dalle risorse individuali, necessarie per farne esperienza, quanto piuttosto dal fatto se tale identità individuale esista o meno, per quanto difficile possa essere il pervenire alla sua comprensione.

Ciò che sembra essere chiaro dunque, riflettendo sulle parole di Bauman, è che il problema di fondo non è da considerarsi una questione affrontabile in termini sociali, nel contesto odierno della società multiculturale e globale, e mostrando in particolare il rischio della frammentazione dell'identità insieme alla difficoltà della sua composizione unitaria. Chi è chiamato in causa in prima persona, nell'assunzione di questo compito, non può che essere anzitutto l'individuo – in particolare l'adulto – che vive forse più delle altre età l'esperienza della possibile frammentazione del proprio sé, coinvolto com'è nella molteplicità dei ruoli che è chiamato ad assumere. In relazione alla propria identità la situazione dell'adulto può sembrare paradossale, dal momento che l'età adulta appare ai più come l'età in cui l'identità non solo è ben definita nei suoi diversi aspetti, individuali, professionali, sociali e culturali, ma è anche sperimentata – sia pure con esiti non sempre positivi – a livello delle scelte esistenziali. In realtà l'età adulta comprende «quell'area di anni che sigla definitivamente la nostra appartenenza al mondo, nel corso della quale quel che non sapevamo di sapere o poter diventare si realizza, o, viceversa, quel che eravamo quasi destinati ad essere non si compie per nulla o solo in parte»⁵.

⁴ *Ibid.*, 55-57. Il corsivo è del testo.

⁵ D. DEMETRIO, *In età adulta. Le mutevoli fisionomie*, Guerini e Associati, Milano 2005, 9.

2. Quando il problema dell'identità diviene un problema pedagogico e un impegno educativo

2.1. *Da una questione relativa incentrata sul fine ad un problema essenzialmente di metodo*

Se si affronta il problema dell'identità dell'essere umano in termini di ricerca delle ragioni per le quali l'essere umano, ad esempio, non possa essere considerato solo "individuo", ma debba essere pensato come "persona", la riflessione deve estendersi necessariamente dall'ambito sociologico e psicologico per entrare in quello della ricerca di carattere prevalentemente filosofico e teologico, con successivi inevitabili risvolti di carattere etico, sociale e politico. Si tratta, infatti, di individuare il fine e dunque il fondamento teoretico dell'essere umano e le conseguenze che ne derivano sul piano valoriale. Non si pone dunque, almeno in prima battuta, come un problema di carattere immediatamente pedagogico. Da qui la domanda: quando un problema, come quello dell'identità, affrontabile dal punto di vista sociologico o psicologico, filosofico o teologico, diviene anche un problema pedagogico?

Alla domanda si può forse rispondere in due modi diversi: a) se si ritiene che il problema sia stato adeguatamente risolto in termini concettuali, esso diviene problema pedagogico nel senso che non rimarrebbe altro da fare che individuare i modi attraverso i quali diffondere tale soluzione e radicarla nel vivere comune; uno di questi modi, per l'appunto, è senz'altro l'educazione; per questo motivo la questione assume una veste di natura pedagogica; b) nel caso, invece, che il problema non appaia di facile soluzione – come sembra essere oggi il tema dell'identità – la riflessione pedagogica può svolgere la sua parte non solo in senso di applicazione operativa delle soluzioni individuali, ma anche dal punto di vista della ricerca della stessa soluzione. In concreto, se appare difficile comprendere cosa sia l'identità a livello solamente teoretico, sembra di necessità inevitabile ricercarne la soluzione anche rifacendosi alla propria esperienza esistenziale. In questo caso, però, diviene essenziale chiarire preliminarmente due cose: l'esperienza non è dell'essere umano inteso nella sua generalità, ma di un soggetto considerato in un particolare momento della sua vita quale potrebbe essere l'età adulta. Definire il periodo della vita in cui affrontare il tema dell'identità è necessario, non solo perché la capacità di apprendere dalla propria esperienza muta di forma e di intensità a seconda dell'età, ma anche perché si tratta di individuare quale possa es-

La persona adulta alle prese con la costruzione della propria singolare identità

di Daniele Loro

1. L'identità dell'essere umano: un problema socio-culturale

1.1. Identità: una questione all'ordine del giorno

In un libro-intervista di qualche anno fa, la cui pubblicazione è arrivata in Italia alla nona edizione nel 2009, il sociologo anglo-polacco Zygmunt Bauman affronta il tema dell'identità a partire da un episodio autobiografico, legato alla sua esperienza di esule polacco. Per ragioni politiche fu costretto a lasciare il suo paese nel 1968 e a rifugiarsi in Gran Bretagna; in occasione di una cerimonia di attribuzione della laurea *honoris causa*, conferitagli dall'Università Carlo di Praga, gli fu chiesto di indicare quale inno nazionale avrebbe voluto che fosse suonato al momento della proclamazione. Non gli fu facile decidere, non sentendosi più né pienamente polacco né pienamente inglese. Alla fine la soluzione, suggeritagli dalla moglie, fu di chiedere di far suonare l'inno europeo. Così commenta l'episodio Bauman:

«La nostra decisione di chiedere che venisse suonato l'inno europeo era al tempo stesso "inclusiva" ed "esclusiva"... Alludeva a un'identità che includeva i due punti di riferimento alternativi della mia identità [quello polacco e quello inglese], ma contemporaneamente annullava, come meno rilevanti o irrilevanti, le differenze tra di essi e perciò anche una possibile "scissione di identità". Rimuoveva la questione di un'identità definita in termini di nazionalità, quel tipo di identità che mi era stata resa inaccessibile (...). Chi cerca un'identità si trova invariabilmente di fronte allo scoraggiante compito di "far quadrare il cerchio": quest'espressione, com'è noto, implica compiti che non possono mai essere completati, ma si presuppone possano giungere a compimento nella pienezza dei tempi, all'infinito...»¹.

¹ Z. BAUMAN, *Intervista sull'identità*, a cura di B. Vecchi, Laterza, Roma-Bari 2009⁹ (2003), 4-5.

La sua esperienza lo rese consapevole che l'appartenenza e l'identità «non sono scolpite nella roccia, non sono assicurate da una garanzia a vita, che sono in larga misura negoziabili e revocabili; (...). In altre parole, alla gente non viene in mente di "avere un'identità" fintanto che il suo destino rimane un destino di appartenenza, una condizione senza alternative»². La scoperta del problema dell'identità porta con sé un corollario non irrilevante: non si tratta di una questione unica, ma di un «grappolo di problemi»; questo accade – continua l'autore – perché le vite individuali sono frammentate in una serie di episodi mal collegati tra loro allo stesso modo in cui il mondo appare tagliuzzato in frammenti scarsamente coordinati; ne consegue che quasi nessun individuo può evitare di passare attraverso più comunità di idee e di principi, senza mai sentirsi pienamente a casa propria³. L'immagine della casa, in cui sentirsi pienamente a proprio agio, si presta a diverse interpretazioni: in senso letterale per Bauman, in riferimento alla sua condizione di esule, può significare la casa-nazione di appartenenza; in senso funzionale l'immagine della casa può suggerire il ritrovarsi in quello che si fa o si vive (lavoro, affetti, relazioni, ecc.); in senso simbolico l'immagine della casa può richiamare il luogo in cui riconoscersi e dunque il luogo della propria identità. Da questo punto di vista, il sentirsi «fuori posto», come scrive l'autore, perché una volta strappato da quello che era il suo habitat naturale (la Polonia e il suo ambiente accademico) «non c'era nessun posto che mi corrispondesse, come si dice, al cento per cento», può essere sintomatico dell'estrema difficoltà (o dell'impossibilità?) di fondare l'identità in termini di appartenenza sociale, culturale o politica.

² *Ibid.*, 6.

³ *Ibid.*, 7.

1.2. *Identità: un puzzle da costruire senza un disegno preliminare, che interroga soprattutto l'adulto*

Dopo aver chiarito che il tema dell'identità è oggi un autentico rompicapo per la sociologia e un argomento scottante oggi all'ordine del giorno, mentre pochi decenni fa non era nemmeno considerato, ad una domanda dell'intervistatore – che gli chiede la sua opinione in relazione al fatto che la globalizzazione ha cancellato tutti i punti di riferimento, riducendo le vite individuali a tanti singoli puzzle dalle soluzioni difficili e mutevoli – Bauman risponde sottolineando come l'immagine dell'identità-puzzle sia adeguata per esprimere la condizione dell'uomo nella società odierna, solo se la si interpreta in modo diverso da come può essere comunemente intesa.

«Un puzzle comprato in negozio è tutto contenuto in una scatola, ha l'immagine finale già chiaramente stampata sul coperchio e la garanzia, con promessa di rimborso in caso contrario, che tutti i pezzi necessari per riprodurre quell'immagine si trovano all'interno della scatola e che con questi pezzi si può formare quell'immagine e quella soltanto; ciò permette di consultare l'immagine riprodotta sul coperchio dopo ogni mossa per assicurarsi di essere effettivamente sulla strada giusta (l'unica strada corretta) verso la destinazione già nota, e quanto lavoro rimane da fare per raggiungerla. Nessuna di queste agevolazioni è disponibile nel momento in cui componi la tua identità... È vero, sul tavolo sono a disposizione tanti piccoli pezzi che spero di poter incastrare l'uno con l'altro fino a ottenere un insieme dotato di senso, ma l'immagine che dovrebbe emergere al termine del lavoro non è fornita in anticipo, e pertanto non puoi sapere per certo se possiedi tutti i pezzi necessari per comporla, se i pezzi scelti fra quelli sul tavolo siano quelli giusti, se li hai messi al posto giusto e se servono a comporre il disegno finale. Potremmo dire che la soluzione dei puzzle che si comprano in negozio è *orientata all'obiettivo*: parti per così dire dal punto d'arrivo. Dall'immagine finale, nota già in precedenza, e poi tiri fuori dalla scatola un pezzo dopo l'altro, cercando di incastrarli insieme. Hai la sicurezza che alla fine, con l'impegno necessario, troverai il posto giusto per ogni pezzo. La completezza dei pezzi e il loro reciproco incastro sono garantiti prima che tu cominci. Nel caso dell'identità non è affatto così: l'intera impresa è *orientata ai mezzi*. Tu non parti dall'immagine finale, ma da una certa quantità di pezzi di cui sei già entrato in possesso o che ti sembra valga la pena di possedere, e quindi cerchi di scoprire come ordinarli e riordinarli per ottenere un certo numero (quante?) di immagini soddisfacenti. *Fai esperimenti con ciò che hai*. Il problema non è che cosa ti serve per "andare lì", per arrivare al punto che vuoi raggiungere, ma quali sono i punti che puoi raggiungere sulla base delle risorse già

in tuo possesso o di quelle per ottenere le quali vale la pena che tu profonda il tuo impegno»⁴.

La metafora del puzzle, reinterpretata alla luce del problema dell'identità, conferma efficacemente che la difficoltà non è data tanto dal contesto in cui si vive la propria identità o dalle risorse individuali, necessarie per farne esperienza, quanto piuttosto dal fatto se tale identità individuale esista o meno, per quanto difficile possa essere il pervenire alla sua comprensione.

Ciò che sembra essere chiaro dunque, riflettendo sulle parole di Bauman, è che il problema di fondo non è da considerarsi una questione affrontabile in termini sociali, nel contesto odierno della società multiculturale e globale, e mostrando in particolare il rischio della frammentazione dell'identità insieme alla difficoltà della sua composizione unitaria. Chi è chiamato in causa in prima persona, nell'assunzione di questo compito, non può che essere anzitutto l'individuo – in particolare l'adulto – che vive forse più delle altre età l'esperienza della possibile frammentazione del proprio sé, coinvolto com'è nella molteplicità dei ruoli che è chiamato ad assumere. In relazione alla propria identità la situazione dell'adulto può sembrare paradossale, dal momento che l'età adulta appare ai più come l'età in cui l'identità non solo è ben definita nei suoi diversi aspetti, individuali, professionali, sociali e culturali, ma è anche sperimentata – sia pure con esiti non sempre positivi – a livello delle scelte esistenziali. In realtà l'età adulta comprende «quell'area di anni che sigla definitivamente la nostra appartenenza al mondo, nel corso della quale quel che non sapevamo di sapere o poter diventare si realizza, o, viceversa, quel che eravamo quasi destinati ad essere non si compie per nulla o solo in parte»⁵.

⁴ *Ibid.*, 55-57. Il corsivo è del testo.

⁵ D. DEMETRIO, *In età adulta. Le mutevoli fisionomie*, Guerini e Associati, Milano 2005, 9.

2. Quando il problema dell'identità diviene un problema pedagogico e un impegno educativo

2.1. *Da una questione relativa incentrata sul fine ad un problema essenzialmente di metodo*

Se si affronta il problema dell'identità dell'essere umano in termini di ricerca delle ragioni per le quali l'essere umano, ad esempio, non possa essere considerato solo "individuo", ma debba essere pensato come "persona", la riflessione deve estendersi necessariamente dall'ambito sociologico e psicologico per entrare in quello della ricerca di carattere prevalentemente filosofico e teologico, con successivi inevitabili risvolti di carattere etico, sociale e politico. Si tratta, infatti, di individuare il fine e dunque il fondamento teoretico dell'essere umano e le conseguenze che ne derivano sul piano valoriale. Non si pone dunque, almeno in prima battuta, come un problema di carattere immediatamente pedagogico. Da qui la domanda: quando un problema, come quello dell'identità, affrontabile dal punto di vista sociologico o psicologico, filosofico o teologico, diviene anche un problema pedagogico?

Alla domanda si può forse rispondere in due modi diversi: a) se si ritiene che il problema sia stato adeguatamente risolto in termini concettuali, esso diviene problema pedagogico nel senso che non rimarrebbe altro da fare che individuare i modi attraverso i quali diffondere tale soluzione e radicarla nel vivere comune; uno di questi modi, per l'appunto, è senz'altro l'educazione; per questo motivo la questione assume una veste di natura pedagogica; b) nel caso, invece, che il problema non appaia di facile soluzione – come sembra essere oggi il tema dell'identità – la riflessione pedagogica può svolgere la sua parte non solo in senso di applicazione operativa delle soluzioni individuali, ma anche dal punto di vista della ricerca della stessa soluzione. In concreto, se appare difficile comprendere cosa sia l'identità a livello solamente teoretico, sembra di necessità inevitabile ricercarne la soluzione anche rifacendosi alla propria esperienza esistenziale. In questo caso, però, diviene essenziale chiarire preliminarmente due cose: l'esperienza non è dell'essere umano inteso nella sua generalità, ma di un soggetto considerato in un particolare momento della sua vita quale potrebbe essere l'età adulta. Definire il periodo della vita in cui affrontare il tema dell'identità è necessario, non solo perché la capacità di apprendere dalla propria esperienza muta di forma e di intensità a seconda dell'età, ma anche perché si tratta di individuare quale possa es-

sere la via migliore da percorrere per riflettere sull'esperienza della propria identità. È del tutto evidente, infatti, che un ragazzo o un giovane penseranno in modi diversi l'identità, rispetto ad un adulto, e così pure un anziano. Da queste distinzioni emerge in primo piano il problema del "metodo" da seguire per riflettere sul medesimo tema; provenendo infatti da esperienze esistenziali diverse, anche il modo di riflettere su di esse non potrà che essere diverso. Ritornando all'adulto e alla sua esperienza della vita, il problema dell'identità – e dunque del proprio essere persona – può essere affrontato dal punto di vista pedagogico come un'esperienza di riconoscimento e di comprensione del significato di ciò che ha già vissuto, prima ancora che di ciò che è chiamato ulteriormente a vivere.

2.2. *L'esperienza dell'identità attraverso l'interiorizzazione dei ruoli sociali: potenzialità e limiti*

Ogni adulto fa esperienza, con l'avanzare degli anni, di un progressivo ampliamento dei propri ruoli a cui è connessa l'acquisizione di un'identità sociale con cui si identifica in buona parte anche l'identità individuale. Dal punto di vista sociologico, come scrive la sociologa Paola Di Nicola, l'identità «riveste un ruolo di mediazione tra individuo e società, in quanto consente all'individuo di situarsi nel sistema sociale e di essere a sua volta individuato socialmente. [...]. L'identità è, infatti, un "set di attributi del sé" del quale l'attore sociale acquista coscienza solo attraverso le relazioni con l'altro da sé, divenendo consapevole delle aspettative di comportamento che gli altri maturano nei suoi confronti per il fatto che possiede o non possiede l'insieme degli attributi che caratterizzano e definiscono la sua identità»⁶. Un'identità che si acquisisce nel tempo attraverso i processi di socializzazione, mediati dalle relazioni «di identificazione e di differenziazione, ma anche di conferme e di dis-conferme» reiterate e ripetute nel tempo.

«Il ruolo sociale, inteso come modello di comportamento socialmente normato e legittimo e quindi "atteso", può essere visto come

⁶P. DI NICOLA, *Famiglia: sostantivo al plurale. Amarsi, crescere e vivere nelle famiglie del terzo millennio*, Franco Angeli, Milano 2008, 38-39.

una risposta pre-ordinata ai problemi di costruzione dell'identità e delle biografie di vita, in quanto offre risposte date alle domande esistenziali fondamentali: chi sono, dove sono, come devo vivere?»⁷.

La riflessione procede osservando che la costruzione odierna dell'identità avviene tramite l'inclusione in cerchie sociali sempre più numerose, nessuna delle quali tuttavia – riconosce l'autrice – «esaurisce totalmente i bisogni relazionali del soggetto, nessuna delle quali assorbe totalmente l'identità dell'attore, nessuna delle quali richiede dedizione esclusiva, assoluta e per sempre»⁸. In ogni caso attraverso tale dinamica l'individuo acquisisce nel tempo un'identità molteplice, che dice della sua capacità di agire contemporaneamente su più piani della realtà, senza però che nessuno di essi sia egemone sugli altri e quindi capace di unificare l'insieme delle dimensioni che convivono nella mente e nei cuori dei soggetti⁹. Stando alle parole della Di Nicola, ha ragione D. Demetrio quando, a proposito della vita adulta, afferma che «lo stato adulto più completo è *politropo*», ossia dalle molte facce o dalle molte dimensioni esistenziali¹⁰, la cui molteplicità è tenuta assieme dalla sola consapevolezza che nasce dalla riflessione¹¹.

Ora, se l'esperienza dell'identità si esaurisse semplicemente nell'assunzione dei ruoli sociali e nel loro riconoscimento da parte degli altri, con tutta probabilità il problema dell'identità non si porrebbe perché sarebbe pienamente soddisfatto, e con esso non si porrebbe nemmeno la questione educativa, ad eccezione forse della necessità di attivare processi di apprendimento dei ruoli sociali. Tuttavia, come insegna anche la vicenda di Bauman ricordata all'inizio, può accadere che l'individuo si trovi privato improvvisamente di tale identità per le ragioni più varie:

⁷ *Ibid.*, 39.

⁸ *Ibid.*, 40.

⁹ *Ibid.* 41.

¹⁰ D. DEMETRIO, *L'educazione nella vita adulta. Per una teoria fenomenologica dei vissuti delle origini*, Carocci, Roma 1995, terza ristampa 1998, 85. Il corsivo è del testo.

¹¹ D. DEMETRIO, *Essere adulti nella società di oggi*, in «Pedagogia e vita» 60/6 (2002) 30.

familiari, sociali, professionali, esistenziali, ecc.. Può accadere anche, e di sovente, che ci si trovi a vivere l'esperienza di un disagio crescente nei confronti della realtà e dei ruoli che in essa ci si trova ad esercitare, fino ad arrivare al punto di non riconoscersi più in ciò che si fa e indirettamente in ciò che si è, in relazione al modo in cui si vive.

Che cosa accade alla coscienza della propria identità in entrambe le esperienze di crisi: quella che accade all'improvviso, non prevista, e quella che matura lentamente nel tempo fino a quando diventa irreversibile ed esplose, con tutto il suo bagaglio di sofferenza e distruzione?

2.3. L'identità sociale alla prova delle esperienze di crisi: esperienza di assenza di senso o ricerca di una nuova identità

Come ricordato anche da Bauman, il tema dell'identità emerge nei momenti di crisi, quando si fa esperienza della dissoluzione, e dunque dell'evanescenza e dell'inaffidabilità di ciò che sembrava essere portatore di stabilità e certezza. La conseguenza esistenziale è una situazione improvvisa di vuoto o di un'enorme distanza tra sé e la realtà, che prima sembrava così vicina. Da qui un sentimento di smarrimento e di incertezza nel proprio modo di rapportarsi con la realtà, che può arrivare fino alla paralisi, con esiti a volte tragici, quando l'assenza di significato in ciò che si sta vivendo appare totale.

Forse occorre arrivare fino a questo punto, nella propria esperienza di adulti, per comprendere di trovarsi di fronte ad un aut-aut di kierkegaardiana memoria, che si concretizza nell'alternativa tra due scelte radicalmente opposte:

- farsi convinti che nella propria realtà non vi sia più alcun senso sul quale fondare la propria identità, dopo il venir meno dei fattori identitari legati ai ruoli che si esercitavano, alle relazioni in essi stabilite e ai significati ad essi collegati;
- capire, con grande fatica e dolore, che fino a quel momento forse non si è realmente capito in che cosa consista la propria identità, la quale si può manifestare certamente attraverso i ruoli sociali, ma non si identifica in toto con la dimensione sociale della propria identità; pertanto il venire meno di alcune (o al limite anche di tutte) le forme sociali dell'identità, non comporta il completo venir meno della propria identità. Si può così arrivare a capire che forse si è solamente sbagliato direzione di ricerca, nel senso che non si può chiedere alla

realtà esterna (e conseguentemente al proprio io esteriore) quello che essa non può dare: il senso ultimo del proprio esistere. Da questa consapevolezza può scaturire la decisione di “cambiare direzione” nella ricerca della propria identità, anche a costo di operare uno strappo violento con le forme e i luoghi di vita precedentemente assunte e abitati.

2.4. *L'emergere della dimensione pedagogica nella ricerca della propria identità*

La scelta tra le due alternative è sostanzialmente una scelta che scaturisce da un giudizio di natura conoscitiva, accompagnato da una decisione di carattere etico. Tuttavia, in entrambi i casi l'adulto si trova di fronte alla necessità di assumere un atteggiamento pedagogico nei propri confronti, nel senso di educarsi: o a vivere comunque, sapendo chi si è, pur in assenza totale o parziale di un senso ultimo, o a ricercare la propria identità in un'altra direzione rispetto alla dimensione esteriore del proprio vivere.

Qualunque sia la scelta, l'adulto sa di dover contare essenzialmente sulla propria esperienza della vita, perché non gli rimane altro su cui fare affidamento. Tuttavia, nel primo caso la propria auto-educazione forse non potrà che assumere una dimensione spiccatamente *etica* e concretizzarsi attraverso la valorizzazione delle virtù come espressione particolare della cura di sé; non è di certo un caso che in questi ultimi anni – segnati culturalmente dai paradigmi del pensiero debole e della modernità liquida –, si assista ad un'autentica fioritura di testi che rinviano all'etica greca, in nome della riscoperta della cura di sé, senza di necessità fare riferimento al trascendente e alla metafisica¹².

Percorrendo la seconda delle due vie l'adulto potrà invece avvertire l'esigenza di iniziare un cammino auto-educativo anzitutto di carattere *teoretico*, esplicitamente finalizzato alla ricerca di cosa sia la propria identità, considerata dal punto di vista della propria vita interiore.

¹² A solo titolo esemplificativo: in campo filosofico cf S. NATOLI, *L'edificazione di sé. Istruzioni sulla vita interiore*, Laterza, Roma-Bari, 2010; in campo pedagogico L. MORTARI, *Aver cura di sé*, Bruno Mondadori, Milano 2009.

3. L'esperienza della vita interiore alla ricerca dell'identità: un possibile itinerario educativo

Il ruolo della componente pedagogica, come ho cercato di chiarire, emerge quando si tratta di cercare di comprendere in che cosa consista l'identità, per quanto riguarda l'adulto, a partire dalla propria esperienza. Compito della riflessione pedagogica è di indicare un possibile itinerario da percorrere e di indicare per grandi linee i contenuti coinvolti, senza pensare di poterli approfondire. Di questo itinerario tre possono essere le grandi tappe:

- *in cammino verso l'interiorità*, ossia: come si arriva alla vita interiore? Da dove nasce l'esigenza di tendere ad essa, che cosa comporta e quali atteggiamenti sono richiesti per avvicinarsi ad essa;
- *al centro della vita interiore*, ossia: che cosa si vive all'interno di essa; che cosa provoca, nel modo di vedere la vita, l'esperienza dell'interiorità;
- *dalla vita interiore allo stile di vita*, ossia: come si esce dall'esperienza della vita interiore; è possibile vederne le tracce nel modo di vivere, si può pensare che più si fa esperienza di interiorità e più il modo di vivere diviene trasparenza di questa realtà?

3.1. In cammino verso l'interiorità: un cammino di riflessione

Per un adulto, porsi in cammino verso l'interiorità a partire dalla propria esperienza, richiede anzitutto di fermarsi a riflettere sulla natura della propria esperienza. Vi è esperienza non quando vi è un semplice vissuto, ma «quando si esplora la vita preriflessiva e si attribuisce senso a quello che accade. [...]. Perché vi sia esperienza è, quindi, necessario un intervento del pensiero che consenta di mettere in parola il vissuto dando ad esso esistenza simbolica»¹³. L'intervento del pensiero, dunque, può essere considerato come modo attraverso cui il soggetto comprende ciò che vive, riconoscendone il significato, che non è né frutto esclusivo del pensiero, né il portato altrettanto esclusivo della realtà che si vive; può essere invece frutto di un'interpretazione del soggetto a partire dalla realtà del vissuto; un'interpretazione attraverso cui ciò che è "nascosto" in ciò che si vive,

¹³ L. MORTARI, *Apprendere dall'esperienza. Il pensare riflessivo nella formazione*, Carocci, Roma 2003, 15.

emerge e prende forma mediante il pensiero che lo interpreta.

Capire che l'esperienza non è, quindi, un fatto né puramente oggettivo, né un dato solo oggettivo, è essenziale per avere la possibilità di ritornare a reinterpretarla in momenti successivi, sapendovi cogliere significati nuovi ed anche diversi rispetto al passato. Il significato della propria esperienza può situarsi a diversi livelli di profondità, pertanto può richiedere tempo e approcci diversi per emergere. Posto, infatti, che il significato di ciò che si vive possa avere anzitutto una dimensione "materiale" e dunque immediata, seguita da un significato più profondo di natura "funzionale" o strumentale, sembra difficile negare che solo al fondo della propria esperienza sia nascosto il significato più importante, quello di natura "simbolica", che apre alla possibilità di estendere la conoscenza oltre il dato immediato e di collegarla in linea di principio, con il significato dell'intera realtà. Un segno simbolico, infatti, può richiamarne altri perché la profondità stessa del simbolo è inesauribile, come ricorda Ricoeur¹⁴.

Risalendo ai significati simbolici delle proprie esperienze e finalizzando tali conoscenze non all'azione ma alla comprensione di sé ("chi sono"), è possibile prendere le distanze dalla propria vita esteriore, cioè interamente proiettata verso l'esterno, e arrivare alle soglie della vita interiore, che è pensabile a sua volta come un luogo esistenziale mediano, posto "tra" la propria vita riflessiva (o vita della mente), in cui si raccolgono i significati provenienti dalle proprie esperienze, e la propria vita intima, dove è immaginabile che sia radicato il senso ultimo della propria vita. Che questo senso ci sia sarebbe un problema sostanzialmente di poco conto, se non fosse possibile almeno tentare di intuirne la consistenza. Di certo non può essere pensato come il semplice prodotto di un processo mentale di astrazione dai significati che si sperimentano, perché non potrebbe essere in grado di dare loro un fondamento, né si può pensare che sia completamente estraneo alla propria vita, perché in questo caso sarebbe perfettamen-

¹⁴P. RICOEUR, *Il simbolo dà a pensare*, Morcelliana, Brescia 2002, 17.

te inutile. Appare più persuasiva l'idea che nei suoi confronti si debba assumere un atteggiamento ermeneutico, che permetta l'avviarsi del "circolo ermeneutico" tra sé e il senso del proprio esistere; un circolo che permetta di «comprendere per credere», ma anche di «credere per comprendere»¹⁵. Si tratta, infatti, di *credere* che un senso vi sia e che permetta di capire che cosa fa da orizzonte conoscitivo all'insieme dei significati che l'adulto sperimenta; ma si tratta anche di *comprendere*, al fine di riuscire ad intravedere tale senso tra le pieghe dei significati della propria esperienza.

3.2. *Al centro della vita interiore: un cammino di interpretazione*

Una volta che l'adulto abbia scelto di entrare nella vita interiore, si troverà di fronte al compito interpretativo forse più complesso: da una parte riuscire ad interpretare i significati delle proprie esperienze di vita come altrettanti "simboli" indicanti la presenza di un senso ulteriore, di carattere unitario; dall'altro, riuscire a percepire l'esistenza del senso immaginandone l'affiorare alla visibilità, pur nella consapevolezza dell'inesauribilità della sua realtà più profonda. La vita interiore appare così come il luogo da "abitare" al fine di diminuire la distanza – per quanto possibile, pur sapendo che è destinata a rimanere – tra i significati esperienziali e il mistero del senso. La consapevolezza di abitare questa distanza è data dalle "parole" attraverso le quali si cerca di dire quanto si sta meditando; così facendo si contribuisce non solo a far affiorare alcune tracce del senso, ma anche a renderle comunicabili.

La posta in gioco di questa ricerca interpretativa, e delle parole che ne scandiscono il cammino, è esattamente la possibilità di pervenire all'intuizione della propria identità, che ci si aspetterebbe di comprendere come una realtà univoca, mentre la sorpresa potrebbe essere data dalla scoperta che la sua unitarietà raccoglie in sé non un dato statico ma una realtà dinamica, quale può essere la relazione tra domanda e risposta, ossia: tra l'essere stati chiamati alla vita (identità come *vocazione*) e la responsabilità di rispondere alla chia-

¹⁵ *Ibid.*, 29-30.

mata (identità come *professione*¹⁶) attraverso il modo di vivere la propria vita.

Per cercare di capire a che cosa si è chiamati, e dunque quale sia la vocazione cui si deve rispondere, non si può pensare di sedersi presso la soglia del mistero della propria vita e attendere che affiori la propria vocazione; ancora una volta, con un atteggiamento ermeneutico, questa può essere gradualmente compresa rileggendo le proprie esperienze fino a scendere al loro significato originario, che in ultima analisi non può che essere dato dal desiderio di felicità, ossia di pienezza, il cui presupposto indispensabile è la libertà, da viverci e da concretizzare nella relazione di amore.

È a questi significati – o a qualcosa di simile – che l'adulto dovrebbe arrivare al culmine della sua esperienza di interiorità, vissuta a partire dalle vicende che hanno scandito o continuano a scandire la propria vita. *Qui potrà riconoscere la propria identità*, non perché appresa dai libri o perché insegnatagli dall'esterno, ma in quanto scaturita dalla propria stessa vita. Non gli sarà difficile, una volta compreso tutto questo, riconoscerne la dignità e quindi il valore. In tal modo saranno poste le premesse per la piena e convinta assunzione, da parte sua, del termine "perso-

¹⁶ Uso questo termine nel suo significato etimologico: dal latino *profiteor* – *profiteri*, che significa riconoscere con franchezza, dichiarare apertamente, confessarsi di fronte ad altri, parlare davanti a qualcuno. Il significato etimologico del termine rivela un movimento esistenziale, tale movimento si presenta come un *manifestare all'esterno qualcosa* (ossia, ciò che si è o che si è in grado di fare) che fino a quel momento era rimasto, per così dire solo all'interno di sé. Questo movimento appare anche come una *risposta* in presenza di una *domanda*, ossia di un bisogno o di un problema. Il professionista, dunque, è colui che risponde ad una chiamata, ad un bisogno. Chiamata a che cosa? Certamente a risolvere il problema, per affrontare il quale ci si deve sentire preparati: questo è l'aspetto "tecnico" o "strumentale" della risposta professionale (aspetto esteriore). Ma nel fare questo si sente anche di contribuire, nello stesso momento, a *realizzare se stesso* (aspetto interiore), proprio attraverso "quella" professione. Può essere particolarmente interessante accostare le due realtà principali in cui il termine "professione" è maggiormente utilizzato e che a prima vista sembrano totalmente differenti e radicalmente lontani: il mondo del lavoro e quello della vita consacrata. Forse così non è, se compaiono nei rispettivi universi linguistici le stesse parole.

na” per dire la realtà del proprio essere umano, esteso per analogia all’intera specie umana¹⁷.

3.3. Dalla vita interiore allo stile di vita: un cammino di formazione

Che cosa cambia nel proprio modo di vivere dopo aver vissuto a fondo l’esperienza dell’interiorità? In apparenza niente, perché non viene meno il rapporto che si ha con la vita concreta, né si possono ipotizzare cambiamenti visibili di carattere operativo o altro. Tuttavia, nella sostanza cambia l’elemento forse più importante: il proprio modo di guardare la realtà, cioè di guardare se stessi e il mondo in cui si vive! In primo luogo ciò che *cambia è il modo di vedere la realtà nel suo insieme*, che si fa più profondo, più spirituale e insieme – paradossalmente – più concreto, quindi tutt’altro che distaccato o assente. Scrive T. Merton:

«L’io interiore non è solo ciò che rimane quando ci allontaniamo dalla realtà esterna. Non è solo vuotezza e inconsapevolezza. Al contrario, se pensassimo che il nostro io più intimo sia puramente e semplicemente qualcosa in noi che è *senza alcun contatto* con il mondo degli oggetti esteriori, ci condanneremo anticipatamente alla frustrazione totale nella nostra ricerca di consapevolezza spirituale. Di fatto, anche se una certa introversione e un certo distacco sono necessari per ristabilire le condizioni adatte per il “risveglio” di ciò che è più intimo in noi, l’“io” spirituale si trova ovviamente in un rapporto ben definito con il mondo degli oggetti. Ben più, esso è legato alla relazione con il mondo degli altri “soggetti” personali. Nel cercare di risvegliare l’io interiore dobbiamo fare il possibile per imparare come questo rapporto sia interamente nuovo e come ci dia una visione delle cose completamente nuova.

Anziché considerare il mondo esterno nella sua sconcertante complessità, distinzione e molteplicità; anziché considerare gli oggetti come cose da manipolare per piacere o guadagno; anziché collocare noi stessi nei confronti degli oggetti in un atteggiamento di desiderio, sfida, sospetto, avidità o timore, l’io interiore vede il mondo da un punto di vista più profondo e più spirituale [...], e cioè da un punto di vista più elevato che è intuitivo e concreto e non ha bisogno di manipolare o di distorcere la realtà per mezzo di preconcetti e pregiudizi. Semplicemente esso “vede” ciò che vede

¹⁷ Cf R. SPAEMANN, *Personne. La differenza tra “qualcosa” e “qualcuno”*, Laterza, Roma-Bari 2005.

e non si rifugia dietro uno schermo di pregiudizi concettuali e distorsioni verbali»¹⁸.

In secondo luogo, l'esperienza dell'interiorità *cambia anche il modo di rapportarsi con gli altri soggetti*, nel senso che pervenire alla propria auto comprensione interiore presuppone la consapevolezza del proprio legame, di differenza e insieme di relazione, con un "tu" e più in generale con il gruppo cui si appartiene, che completa e realizza il proprio "io". Il pensiero va a M. Buber: il tu non confina l'io; al contrario, l'incontro con il "tu" permette all'io non solo di dirsi "io", per differenza, ma anche di rapportarsi con l'intero essere: «Divento io nel tu; diventando io, dico tu. Ogni vita reale è incontro»¹⁹. Merton sottolinea che questo rapporto è permeato di amore e che proprio questo sentimento rappresenta una delle realizzazioni più caratteristiche dell'io interiore. Scrive l'autore:

«[...] si potrebbe piuttosto dire che nessuno può arrivare a un'autentica autocomprensione interiore *se prima non ha preso coscienza di sé* in quanto membro di un gruppo, *in quanto "io" alle prese con un "tu" che completa e realizza il suo essere*. In altre parole, l'io interiore vede l'altro non come una limitazione nei suoi confronti ma come suo complemento, come il suo "altro io", e in un certo senso si identifica con quell'altro, tanto che i due "sono una cosa sola". Questa unità nell'amore è una delle realizzazioni più caratteristiche dell'io interiore, cosicché paradossalmente, l'"io" interiore è non solo isolato ma nello stesso tempo unito con gli altri su un piano superiore, che è di fatto il piano della solitudine spirituale. [...]. L'"io" interiore è sicuramente il santuario della nostra solitudine più personale e individuale, eppure, paradossalmente è proprio ciò che è più solitario e personale in noi che è unito con quel "tu" che ci sta di fronte. Non siamo capaci di unione tra di noi al livello più profondo finché l'io interiore di ciascuno di noi non sarà sufficientemente risvegliato da misurarsi con lo spirito più profondo dell'altro»²⁰.

¹⁸ T. MERTON, *L'esperienza interiore. Note sulla contemplazione*, San Paolo, Milano 2009, 50-51. Il corsivo è dell'autore.

¹⁹ M. BUBER, *Io e tu*, in ID., *Il principio dialogico e altri saggi*, ed. italiana a cura di A. Poma, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI), 1997³ (1993), 67.

²⁰ MERTON, *L'esperienza interiore*, 54-55. Il corsivo è mio.

4. Conclusione: al termine del cammino educativo il problema torna ad essere culturale

Se, dunque, è a questa consapevolezza di sé che può arrivare l'adulto, che percorra il cammino di ricerca della propria identità, arrivando alla fine a comprendere con chiarezza i presupposti che giustificano il suo definirsi non solo "individuo", ma anche "persona", appare chiaro – alla fine – come lo sbocco finale del possibile cammino educativo (o auto educativo) dell'adulto e della riflessione pedagogica che lo accompagna, consista nel tornare alla dimensione culturale del tema dell'essere "persona", con particolare riguardo alla versione antropologica della cultura. Ciò rappresenta insieme il compimento e il limite della riflessione pedagogica e della pratica educativa, entrambe, come in questo caso, al servizio dei significati e dei valori che le accompagnano. Il problema dell'essere individuo e/o dell'essere persona torna ad essere per l'adulto – come per chiunque altro – un problema culturale. Ciò che è cambiato è la consapevolezza che è possibile affrontarlo percorrendo anche la via dell'esperienza. Per un adulto ciò significa percorrere la via della conoscenza che passa attraverso la propria storia.

SOMMARIO

L'articolo parte da una breve riflessione sul tema dell'identità, considerato come una questione oggi particolarmente importante, non solo dal punto di vista sociale ma anche e forse soprattutto dal punto di vista culturale, con l'obiettivo di chiarire quali potrebbero essere i contributi della riflessione pedagogica e della pratica educativa nella ricerca della soluzione di tale problema. Nel caso specifico, il ruolo della riflessione pedagogica potrebbe essere quello di indicare la presenza di una via diversa da quella teoretica, per la ricerca da parte di un adulto della propria identità e quindi del proprio essere persona; una via che privilegia la riflessione sull'esperienza di vita che segna inevitabilmente l'esistenza di ogni adulto. Nella parte centrale e finale dell'articolo, l'autore propone per gli adulti un itinerario educativo incentrato sulla ricerca della propria interiorità, intesa come luogo esistenziale privilegiato per affrontare il tema dell'identità e comprendere il valore che è insito in essa. In tal modo si pongono le premesse, secondo l'autore, perché l'adulto possa pervenire ad una più ampia e convinta comprensione del significato dell'essere non solo un "individuo" ma anche e soprattutto una "persona".

The adult struggling with the construction of his own and unique identity

ABSTRACT

The article begins with a brief reflection on the identity theme, considered today as a very important matter, not only from the social point of view but also and perhaps especially from a cultural point of view, with the aim of clarifying what could be the contributions of the pedagogical reflection and the educational practice in finding solutions of this problem. In this particular case, the pedagogical reflection's role might be the indication of the presence of a way different from the theoretical one, for the adult research of his identity and then of his being person; a way that favours the reflection on the life experience that inevitably marks the existence of any adult. In the central and final part of the article, the author proposes for the adults an educational itinerary, focused on the research of our inner being, understood as a privileged existential place to address the issue of identity and understand its value. According to the author, in this way the foundations are laid so that the adult can reach a wider and more convinced understanding of the meaning of being, not only an "individual", but also a "person".